Mensile libertario settembre 2016 anno 15 – n.193 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

A proposito di olimpiadi

Il futuro delle macchine è il nostro futuro

L'accoglienza e la "buona scuola"

CINEMA

Il clan

Demolition

PER IL DIBATTITO

Di alcune contraddizioni (ancora sui referendum)

Brexit come cartina di tornasole

Le notizie rimbalzano da una rete all'altra

SPETTACOLO

La zapatera (la calzolaia) prodigiosa

Firenze: concerto di Malika Ayane

LIBRI DI SCUOLA

"Cuore": un libro da sconsigliare?

RACCONTO

Storie di biciclette (quando le biciclette ancora si chiamavano macchine)

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

A proposito di olimpiadi

La Cina è vicina. Gli Stati Uniti assai più. L'Italia, a Rio de Janeiro, non ha sfigurato: ha forse ragione Renzi nel dire che siamo dei "gufi"?

«Sono finiti i tempi di De Coubertin. – scrivevamo, nel settembre del 2004, sul numero 42 di Cenerentola - Per vincere una medaglia d'oro alle olimpiadi, al giorno d'oggi, è necessario disporre di molto tempo e di adeguate attrezzature. Ovvio che siano le nazioni più potenti a far man bassa di allori.

Nel 1988 la Cina si aggiudicò solo 5 medaglie d'oro: meno dell'URSS, degli Stati Uniti, delle due Germanie, della Corea del Sud, dell'Ungheria, della Bulgaria, di Francia, Italia e Romania. Nel 1992 ne conquistò 16, superata solo da CSI, Stati Uniti e Germania. Nel 1996 ripetè l'impresa. Nel 2000, con 28 medaglie d'oro, si piazzò alle spalle di USA (39) e CSI (32).

Ad Atene, qust'anno, se ne è aggiudicate 32, seconda solo agli Stati Uniti d'America che ne hanno conquistate 35. La Cina è sempre più vicina».

Fummo facili profeti: quattro anni dopo, a Pechino (facilitata dal fatto di "giocare in casa") fu la nazione che si aggiudicò più medaglie d'oro (51), ed anche a Londra, nel 2012, ne conquistò 38, soltanto otto in meno degli Stati Uniti.

Quest'anno però, a Rio de Janeiro, è scivolata al terzo posto, superata da un sorprendente (ma, come vedremo, non troppo) Regno Unito.

L'Italia, nel complesso, non ha sfigurato, essendosi piazzata, come già era avvenuto a Pechino e a Londra, al nono posto con 8 medaglie d'oro, cui si sono affiancate 12 medaglie d'argento e 8 di bronzo. Eppure da anni, su questa rivista, sosteniamo che è un paese in declino. C'è forse un errore nelle considerazioni con le quali abbiamo aperto questo editoriale? Oppure ha ragione Renzi nel sostenere che siamo soltanto dei "gufi"?

Che le considerazioni iniziali siano, in prima approssimazione, valide, è reso evidente dal predominio degli USA: da quando l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è entrata in crisi, è stato interrotto soltanto dalla vittoria della Cina (verificatasi, come abbiamo ricordato, a Pechino). Le conferma anche il trend ascendente della Cina, guastato solo, quest'anno, dal successo del Regno Unito che però, a quanto apprendiamo dal "Corriere della sera"

Sicilia: fichi d'India utilizzati per allenarsi nel tiro al bersaglio (foto Maria Elisabetta Luciani)

del 23 agosto 2016, sarebbe "drogato" da una politica esplicitamente finalizzata a incrementare il numero di medaglie conquistate.

Dopo le olimpiadi del 1996, nelle quali la Gran Bretagna si era aggiudicata una sola medaglia d'oro, «da un investimento di 5 milioni di sterline per finanziare il quadriennio olimpico – scrive Marco Imarisio – si passò ai 54 milioni e alle 26 medaglie di Sidney 2000. La spesa sportiva per Londra 2012 salì fino a 264 milioni. (...) Tra il 2013 e il 2017 sono stati investiti negli sport olimpici e paraolimpici quasi 350 milioni di sterline, che persino con il cambio al ribasso dopo la Brexit ammontano all'astronomica cifra di 406 milioni di euro. (...) È stata creata una struttura che seleziona l'atleta e la disciplina con maggiori possibilità di medaglia e concentra ogni investimento su di loro. Se perdi, addio denaro, come accaduto dopo Londra 2012 al volley e al ping pong, che pure sono sport molto popolari. Se vinci, anche in discipline sconosciute, ne avrai sempre più per continuare a vincere».

Tornando, dopo la lunga digressione, al ragionamento iniziale, è ovvio che se la Russia è passata dai secondi posti del 1996 e del 2000 ai terzi del 2004 e del 2008 e ai quarti del 2012 e del 2016 (superata anche dal Regno Unito) è a causa della crescita della potenza cinese. Non a caso la Germania, da quando è unificata, non è mai scesa sotto al sesto posto della classifica; non a caso la Francia, durante lo stesso periodo, non è mai scesa sotto al decimo; e lo stesso può dirsi per l'Australia.

MEDAGLIERE OLIMPICO 2016 (PRIMI DIECI PAESI) E PRODOTTO INTERNO LORDO

PAESE	MEDAGLIE VINTE				POSIZIONE NELLA CLASSIFICA DEL PIL
	ORO	ARGENTO	BRONZO	TOTALE	
USA	46	37	38	121	1
REGNO UNITO	27	23	17	67	5
CINA	26	18	26	70	2
RUSSIA	19	18	19	56	13
GERMANIA	17	10	15	42	4
GIAPPONE	12	8	21	41	3
FRANCIA	10	18	14	42	6
COREA DEL SUD	9	3	9	21	11
ITALIA	8	12	8	28	8
AUSTRALIA	8	11	10	29	12

In prima approssimazione, quindi, il medagliere olimpico ha molto a che fare con la potenza delle nazioni. E allora? Come si spiega, nell'attuale contesto di crisi, il nono posto dell'Italia? Ha forse ragione Renzi quando dice che tutto va bene e che chi afferma il contrario è un inguaribile disfattista?

Un po' di ragione bisogna pur dargliela: il nostro disgraziato paese nutre comunque una popolazione di circa sessanta milioni di persone (poche in confronto agli abitanti degli USA o della Cina, ma assai più di quelli della Svizzera o di Malta); il suo Prodotto Interno Lordo, che si aggira intorno ai milleseicento miliardi di euro, è certamente inferiore a quello degli USA e della Cina, ma assai superiore a quello di paesi come la Nigeria o l'Egitto, tra l'altro molto popolosi (dal che deriva un bassissimo PIL pro capite). E il declino che stiamo vivendo, a causa della corruzione e della conseguente incompetenza delle classi dirigenti (e non solo) non è arrivato al punto da far sparire l'Italia dallo scenario internazionale.

Sembra però opportuno riflettere su quali medaglie d'oro sono state conquistate dagli Italiani a Rio de Janeiro: quattro su otto sono state vinte nel tiro a segno, una nella scherma, una nel judo, una nel nuoto ed una nel ciclismo su pista. Ad una prima occhiata il nostro sembrerebbe essere un paese di guerrieri, ma la cosa, francamente, risulta insostenibile.

Più probabilmente, quanto sopra riportato ci parla di un paese che, in un contesto caratterizzato da corruzione e da carenze organizzative di ogni genere, vede emergere prevalentemente talenti individuali, e li vede emergere soprattutto nelle discipline che non fanno circolare grandi quantità di denaro. Anche in questo, i risultati conseguiti nei giochi olimpici sembrano rappresentare una metafora della società che li ha prodotti.

L'avvenire dell'Italia dipenderà dall'impegno di chi, lontano dal clamore e senza disporre di ingenti capitali, lavora quotidianamente per migliorare se stesso e la società in cui vive. (red)

Il futuro delle macchine è il nostro futuro

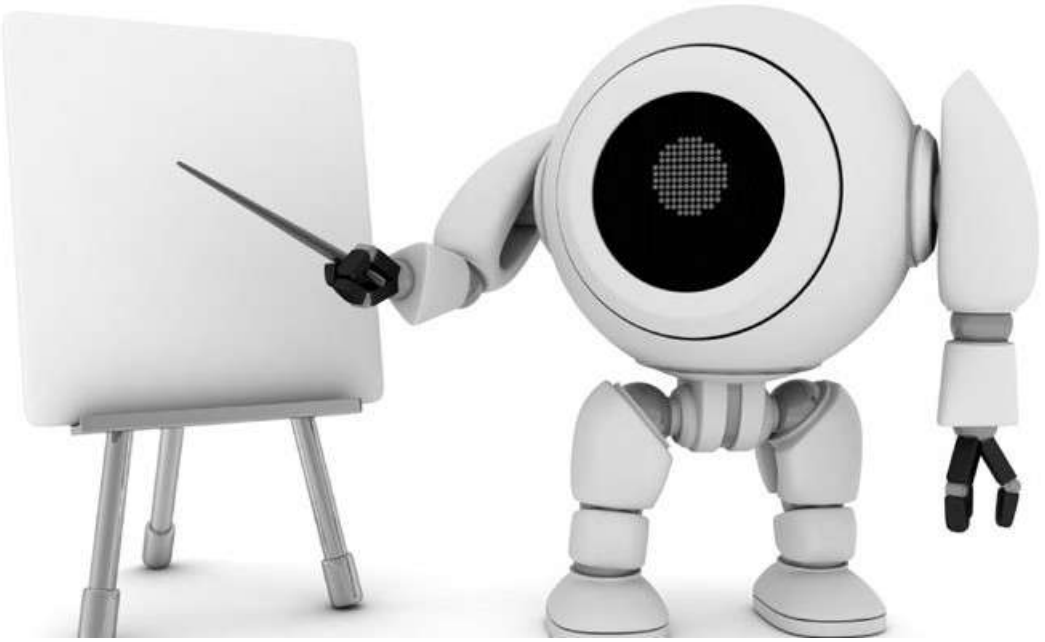
La nostra civiltà "occidentale" si è da sempre caratterizzata per il profondo rapporto con la tecnologia, il condensarsi, in determinati momenti storici, di capacità fisiche, mentali, sociali dell'uomo in una macchina ha sempre determinato nette svolte e forti trasformazioni nella nostra civiltà. La trasformazione di una capacità umana in tecnologia permette a questa capacità di evolversi ed espandersi in tutta la società ad una velocità geometricamente crescente, portando con sé modifiche e trasformazioni che si espandono velocemente nel mondo, modificandolo in una determinata direzione ed eclissando definitivamente gli altri potenziali percorsi futuri che si sarebbero potuti aprire. È grazie a questo processo di sintesi e espansione che la nostra società è quello che è e non altro. Su questa capacità espansiva si fonda, come ricorda McLuhan il fascino che le tecnologie esercitano sull'uomo, incantato come Narciso di fronte alla sua immagine parzialmente riflessa, ma amplificata, dalle tecnologie stesse. Il prezzo pagato è la amputazione delle capacità trasferite alla tecnologia, amplificate ma solo attraverso la tecnologia e fruite come ampliamento del nostro essere nel mondo solo e soltanto nei termini permessi dalla tecnologia stessa, soltanto attraverso, grazie e conformemente ad essa. Per questo, ogni tecnologia che amplifichi significativamente le capacità umane provoca, nella sua inarrestabile diffusione, una mutazione radicale, sociale, economica, antropologica, delle nostre società. E non potrebbe essere altrimenti visto che non trasformarci in modo da poter utilizzare le nuove tecnologie ci impedirebbe di trarne i vantaggi, di amplificare, in armonia con il resto della società, quella particolare abilità, facendoci restare fatalmente indietro, fuori, emarginandoci dal flusso del cambiamento e dai nuovi mondi che la tecnologia rende possibili. Di queste brusche svolte ed accelerazioni sono pieni i libri di storia: l'aratro, l'acciaio, la stampa, il pistone, il motore a combustione interna, l'elettricità, il tornio, il telefono, la televisione, il computer, il telefono mobile ecc...

Queste pagine nascono dalla sensazione che vi siano altre due tecnologie, attualmente in gestazione, che tra molto poco potrebbero sbocciare ed attivare il processo di diffusione-mutamento di cui ho appena parlato, mi riferisco alla realtà virtuale e ai robot "umani".

La realtà virtuale

L'onda che ora sfocia nella realtà virtuale avvolgente parte da lontano e segue due linee di evoluzione: da un lato la fusione tra gioco e lavoro, generata dal computer, strumento sia di gioco che di lavoro; dall'altro la creazione di realtà di azione tutte interne ad una macchina, ambienti artificiali, completamente generati da una macchina e viventi solo al suo interno, ma interattivi verso l'esterno, veri territori da agire e su cui ed in cui muoversi e vivere. Iniziano con il gioco, si sviluppano poi con le armi remote, per ora i droni. Queste due linee si rincorrono per anni, producendo esperienze virtuali sia individuali che sociali sempre più verosimili e complesse, sempre più vive ed assorbenti. Si creano delle vere porte girevoli tra realtà e finzione, e la finzione, come insegna Baudrillard, pian piano supera la realtà proprio nel suo essere reale, l'iperrealtà dei giochi aumenta esponenzialmente di pari passo con l'aumento delle capacità di calcolo delle macchine che la creano, sino al punto attuale, a mio avviso di svolta, in cui la macchina è capace di generare un ambiente immersivo che simula completamente, ed anzi migliora, la realtà "reale". L'immersività e la iper-realtà di questi ambienti virtuali li rende perfettamente simili alla realtà "normale", avvolgenti, interattivi ai nostri movimenti ecc., viene così completamente meno quella dualità tra uomo e macchina garantita dallo schermo e dagli altri ausili "artificiali", che teneva, comunque, ciascuno al suo posto e l'uomo fuori dalla macchina. L'impatto di una tale esperienza su di noi è attualmente solo immaginabile, ma non sarà piccolo visto che i giochi che sono solo dentro la macchina, e con i quali interagiamo attraverso i confini chiari di uno schermo o di una tastiera, già esercitano un'azione molto rilevante ed a lungo termine sulla nostra mente, sulle nostre abitudini, sulle nostre attività sociali. Gran parte del nostro apprendimento, soprattutto "di base" avviene attraverso il gioco, ed ora possiamo giocare in mondi creati ad hoc, senza più alcuna relazione obbligata con la realtà, una via di socializzazione e di fuga paragonabile soltanto alle sostanze psicoattive, ed in particolare agli allucinogeni, acidi, funghi ecc. Chissà quali livelli di dipendenza potrebbe creare una simile tecnologia; ancora negli anni '50 il celebre fumetto fantascientifico "Jeff Hawke" prefigurava una simile tecnologia che, naturalmente, portava ad una sorta di fine della società. La porta girevole tra realtà e fantasia (oggettivata) sarà sempre più tenue, e pian piano quello spazio continuo che si estende dalla realtà "reale" ai mondi virtuali nei quali si allargano le nostre reti sociali, i nostri occhi ed orecchie, che già oggi, con la telematica mobile (i telefonini come terminali di multiformi ed infinite piattaforme telematiche) non ha grandi discontinuità, diventerà forse tutt'uno; oppure no, la realtà reale perderà di interesse, surclassata dalla iper-realtà prodotta dalla macchina. Io credo che questa seconda opzione sarà quella che ci attende.

A questo proposito come non ricordare Pokemon-Go, l'invasione della realtà virtuale nella realtà "reale", che fa implodere i due livelli in un continuum iperreale vero ma finto al tempo stesso, grazie ai cellulari; dopodomani sarà la realtà virtuale a far implodere in una super realtà mondo e virtuale, un super mondo amplificato e migliorato in cui vivremo sereni e felici, al quale il mondo "normale" si dovrà piegare, nella sua limitatezza naturale.



I robot antropomorfi

Non è certo da ieri che i robot hanno fatto il loro ingresso nella nostra società, ma sino a qualche tempo fa la loro presenza era caratterizzata da due caratteristiche: la invisibilità e la non-umanità. I robot sono da tempo nelle catene di montaggio o in altri punti del ciclo produttivo, ma sono invisibili alla società allargata che ne ignora, sostanzialmente, l'esistenza, assimilandoli alle altre infinite macchine utensili che popolano le fabbriche. Stesso si dica per i vari robot, più o meno autonomi, utilizzati nei processi estrattivi o a scopo militare, si tratta di usi "di nicchia" che non portano il robot nel mondo del "qui adesso"; ed in secondo luogo si tratta di oggetti chiaramente con le fattezze di una macchina, bracci mobili, scatolette cingolate che siano, manifestano chiaramente al mondo la loro estraneità, il loro essere "solo" macchine. Tanto basta, l'eventuale complessità e quasi-umanità che potrebbe essere celata nella complessità delle intelligenze artificiali che li muovono resta al di sotto della soglia estetico-formale del riconoscimento umano, sembrano macchine = sono macchine. In questo aiutati anche dalla fantascienza che, dalle copertine degli Urania degli anni '50 sino ai più recenti film, ci ha abituato a considerare robot soltanto quelle macchine a parvenza umana, soltanto le macchine antropomorfizzate, rispetto alle quali è sempre stata generosa di pennellate empatiche ed emotive tipicamente umane. Questo sino a qualche anno fa. Da un po' di tempo a questa parte, e sempre più spesso, i robot "umani" si sono affacciati prepotentemente sulla scena, promettendo un prossimo sbarco in forze proprio in quel "qui adesso" della banale e scontata vita quotidiana. Se osserviamo i prototipi di robot prodotti o progettati in questi ultimi anni vediamo chiaramente il progressivo passaggio verso la antropomorfizzazione, con l'intento dichiarato di costruire macchine in grado di interagire con noi "come se" fossero vive e senzienti, in grado di instaurare con noi un rapporto che simuli fortemente la relazione con un essere vivente e senziente, dagli animali di compagnia agli altri esseri umani, parliamo di macchine fatte come un uomo, o una donna, con due gambe e due braccia al loro posto normale, con una testa e due occhi, capaci di camminare come noi, di rialzarsi se cadono e di riprendersi se scivolano, capaci di capire molte delle nostre espressioni e delle nostre emozioni ed in grado di rispondere a tono sia con le parole che modificando alcuni tratti del viso secondo espressioni di tipo umano. Perfino uno dei robot progettato per recarsi su altri pianeti al nostro posto, anziché la solita pentola con cingoli e telecamere, si presenta come una persona, e non credo che questo ne aumenti la efficienza operativa, ma ne aumenta infinitamente la efficienza simbolica e comunicativa. La nostra società, come abbiamo visto prima, si caratterizza per la creazione di realtà virtuali, del tutto artificiali e figlie del codice, in grado di simulare il vivente ed il reale, ed anzi di ipersimularlo, ed accanto alla realtà virtuale, ecco l'uomo virtuale, il robot, e non è detto che i due non possano diventare un'unica macchina. L'antropomorfizzazione è un passaggio essenziale, la macchina – robot dalle fattezze di un umano o di un animale da compagnia è in grado, ed è studiata per questo, di simulare le emozioni e le espressioni umane, per interagire a livello empatico con noi, interazione favorita dalla forma estetica adottata e dal tipo di software utilizzato. Sono di poco tempo fa alcuni filmati di prototipi di robot antropomorfi sottoposti ad alcune prove decisamente umane, che hanno scatenato onde di empatia positiva nei loro confronti in chi ha assistito ai filmati. Ad esempio il

robot cui veniva spostata continuamente la scatola che doveva raccogliere, e che poi è anche stato gettato a terra, ha scatenato on line un'onda di empatia positiva e di solidarietà contro il "cattivo" sperimentatore che lo "maltrattava", certo non sarebbe accaduto se al suo posto vi fosse stato un tostapane o una scatola con ruote e braccia prensili (magari tre anziché due); parimenti la stampa ha trattato la "fuga" di un altro robot da un laboratorio di sperimentazione come un umanissimo anelito alla libertà, per non parlare di quanti intrattengono con gli/le assistenti virtuali dei telefonini relazioni famigliari e magari piccanti, cercando una relazione quasi-umana nel piccolo volto virtuale. E la filmografia da diversi anni ci presenta robot umanissimi, sia nelle forme che nei sentimenti, assimilabili o ad esseri umani, o a bambini, o a animali da compagnia. La tendenza all'animismo, conseguenza della società dei consumi, fa il resto, e non è un caso se la cultura in cui lo sviluppo dei robot antropomorfi è maggiore, quella giapponese, è di stampo animista.

Viste le conseguenze legate alla passate rivoluzioni industriali, sorge spontaneo chiedersi cosa potrà accadere, ovviamente se non è difficile interpretare il passato, per il futuro si tratta di ben altro paio di maniche, come dimostrano i sistematici errori di previsione di discipline ben più gallonate della sociologia, come, ad esempio, l'economia. Sicuri di essere smentiti dai fatti, tentiamo ugualmente qualche proiezione.

Innanzitutto un cambiamento nella gestione del tempo. Direi da sempre, gli upgrade del mondo delle macchine, incorporando e amplificando nella tecnologia una o più abilità umane, sono intervenuti pesantemente sul tempo, sinora accelerandolo e densificandolo dal punto di vista della produzione e della valorizzazione del capitale. Le macchine informatiche hanno, per la prima volta, iniziato a cancellare la differenza tra gioco e lavoro, tra tempo di gioco e tempo di lavoro, offrendo nella stessa macchina, lavoro e gioco. Si lavora interagendo con un computer e si gioca sempre interagendo con un computer, a volte il medesimo. Questo massimizza l'abilità di interazione e la famigliarità con la macchina, producendo una fortissima socializzazione, che il lavoro da solo non riuscirebbe a compiere mentre il gioco, lavorando sul piacere, svolge in modo eccellente. I due tempi quindi si mescolano e perdono la loro capacità operativa e cognitiva di organizzazione e classificazione del tempo e delle attività umane, resta ancora il vincolo spaziale, l'orario di lavoro scisso dal tempo libero, il tempo di lavoro scisso dal tempo ludico, ma questo è un retaggio del passato, le più aggiornate forme di organizzazione del capitalismo cognitivo hanno da tempo superato questi dualismi, il tempo è un flusso indifferenziato di produzione e gioco, un gioco produttivo. Se comunque il vincolo spaziale del lavoro sulla macchina teneva ancora un poco divisi i tempi: tempi di lavoro/svago in un luogo fisso, tempo libero fuori da quel luogo; la telematica ha permesso alle macchine, ora divenute portatili e connesse, di seguirci anche fuori da casa e dall'ufficio mantenendoci connessi al lavoro e allo svago, anzi al continuum lavoro-svago cui eravamo già abituati. Non a caso alcuni tablet e cellulari vengono pubblicizzati proprio facendo leva sulla possibilità di non avere più un ufficio in un luogo fisico fisso, ma di portarselo dietro ovunque. La saturazione del tempo, già iniziata con la trasformazione del tempo libero in tempo di consumo si ottimizza, invadendo ogni istante della vita. Questa fusione dei due tempi e delle due attività in una mescolanza che copre tutti i luoghi e tutti i momenti della vita ha cambiato profondamente il concetto di tempo, dalla scansione in tempi, ciascuno dedicato ad una cosa diversa, in una disciplina segmentata della vita, che però teneva ben distinte, sul piano cognitivo, simbolico e valoriale, i differenti ruoli e le differenti sfere relazionali in cui si articolava la vita quotidiana, ad un continuum indifferenziato in cui luoghi, tempi e contenuti sono potenzialmente presenti in contemporanea impedendo la segmentazione e la articolazione cognitiva e valoriale delle varie realtà della vita.

Questa segmentazione ha accelerato enormemente la frammentazione individualistica delle esperienze, che ora non hanno più luoghi fisici in cui aggregarsi favorendo la creazione di gruppi di interesse. Sotto questo ultimo aspetto, le macchine telematiche hanno offerto un ulteriore surrogato, sempre a patto di restare collegati a loro, i social network, aree di relazione generale ancora una volta esperite attraverso il legame con la stessa macchina con cui si lavora e si gioca. Ancora una vol-

ta esperienze che erano distinte vengono fuse nella realtà generata dalla macchina telematica ed esperite soltanto attraverso di lei, in uno spazio virtuale in cui convive un numero crescente di esperienze ed attività tutte accomunate dalla interfaccia tecnologica che rende possibile viverle. L'impatto della robotica è stato sinora meno forte a livello di vita quotidiana, fatta eccezione per il licenziamento dei lavoratori sostituiti dalla robotica, fisica o virtuale che sia. Crediamo che saranno i robot antropomorfi a portare nelle nostre vite quotidiane quell'impatto che le macchine informatico-telematiche sono state in grado di esplicare soltanto una volta capaci di diffondersi e legarsi a noi attraverso oggetti "quotidiani" come i computer portatili prima e i tablet e i cellulari poi.

La robotica antropomorfa partirà ovviamente da dove gli altri cambiamenti sono attualmente arrivati, incorporando già dalla partenza le caratteristiche interattive e virtuali presenti nella telefonia mobile, e naturalmente ampliandole man mano che l'interazione con la quotidianità umana apre alle macchine nuovi orizzonti di simulazione ed apprendimento. Una delle linee di approccio è già evidente, forme antropomorfe o da "Disney world", con macchine che richiamano la forma e l'interazione con i bambini (come già accade per gli orsacchiotti), oppure con gli animali domestici, sfruttando un ben consolidato flusso empatico. La relazione con il robot sarà meno problematica di quella con gli umani, cosa che già avviene nelle relazioni sociali simulate dalla telefonia mobile, ma questa volta la novità enorme sarà la presenza fisica della controparte, non più una macchina-ponte con altre realtà, ma un ponte-macchina, qui e ora. Una macchina capace di una adattabilità e di una plasticità direi sinora mai vista; l'accoppiata di adattamenti nel software e nell'hardware del robot non pongono limiti alle relazioni che potrà intrattenere, fisicamente, con noi, adattandosi a noi, alle nostre fantasie, alle nostre necessità come nessun altro potrebbe fare, umano o macchina che sia. Potrà mediare anche fisicamente le relazioni che ci aprirà attraverso le sue piattaforme telematiche, agendo, fisicamente, al posto di qualcuno, potrà andare in giro al nostro posto ed interagire con gli altri in nostra vece, ma farlo fisicamente e non nel modo astratto sinora reso possibile dalla telematica portatile. Va da sé che l'incontro tra questa macchina e la realtà virtuale di cui parlavamo prima, rende del tutto irrilevante il luogo in cui ci troveremo quando faremo esperienza attraverso i robot e la realtà virtuale, vedremo il mondo con i loro occhi (iper-reali rispetto ai nostri) e interagiremo con la realtà fisica del mondo attraverso le loro protesi, anche queste iper-reali rispetto alle nostre membra.

Potrebbe darsi che, alla lunga, la perfezione iper-reale delle esperienze con queste macchine, la loro prevedibilità, ci stanchi, e si ritorni alla imprevedibilità del vivente.

Domenico Secondulfo

L'accoglienza e la "buona scuola"

Da molti anni nella scuola esiste la cosiddetta "accoglienza", cioè una serie di attività di inizio anno scolastico volte ad "accogliere" i nuovi iscritti.

Dette attività possono essere di diversi tipi e variamente organizzate: si va da quelle che effettivamente mettono a loro agio i nuovi studenti e li avviano alla costruzione di un percorso positivo nella scuola che hanno scelto a quelle che devastano il nuovo arrivato facendogli subito capire come va il mondo e facendogli dire nel giro di due giorni "ma chi me l'ha fatto fare di venire in questa scuola?".

Nel mio Istituto alcuni docenti, e io fra quelli, facevamo accoglienza organizzando dei trekking di uno o più giorni. Personalmente per diversi anni, d'accordo ovviamente con studenti, genitori e colleghi, subito nel mese di settembre o al massimo ai primi di ottobre, questa accoglienza la concretizzavo in tre giorni passati a camminare in alta montagna, in una laterale della valle dell'Ossola. Andavamo in un albergo isolato, molto simile a un rifugio, a quasi duemila metri di quota, che aveva alcune ottime caratteristiche. Ad esempio non c'era la televisione.

Per andarci usavamo i mezzi pubblici, cioè treno ed autobus, per semplice scelta educativa, rinunciando al pullman privato tipico della classica "gita scolastica". Da dove ci lasciava l'autobus si andava ovviamente a piedi. Qualche borbottio e qualche madonna non mancavano, ma direi che rimanevano nell'ordine del fatto insignificante. Arrivavamo il primo giorno e ci sistemavamo in albergo e poi subito a camminare su itinerario adeguato, tanto per acclimatarci. Il secondo giorno colazione e poi via di nuovo su un itinerario più lungo che ci avrebbe impegnato fino al tardo pomeriggio. Il terzo giorno si scendeva di nuovo a piedi fino al fondovalle ad incontrare l'autobus. Varianti ammesse, ma quasi sempre dovute a condizioni climatiche.

Quando salivamo, di solito nei prati intorno all'albergo stazionava una mandria di alcune decine di vacche che erano appena scese dagli alpeggi più alti e lì si fermavano qualche giorno in attesa di fare un'altra tappa verso valle. Conoscevo il malgaro e sua nuora e ogni anno ci invitavano nella casera per qualche ora ad assistere alla lavorazione del latte. Sua nuora, appassionata di quel lavoro, anche lei uscita da un Istituto tecnico agrario come il nostro, una mattina ci buttò giù dal letto dicendoci che stava nevicando, che entro un'ora avrebbe mosso la mandria per portarla a un paio d'ore di cammino più in basso e che ci sbrigassimo se volevamo seguirla.

Siamo stati pronti in mezzora e sotto una neve che veniva giù a vento si è formato questo corteo: suocera della nuora avanti, alcune decine di vacche snocciolate per qualche centinaio di metri lungo il sentiero, quattro o cinque cani ai lati che andavano avanti e indietro a fare il loro mestiere ma più che altro a far casino presi da quello che facevano i ragazzi, e dietro un prof ed una prof con una ventina di studentesse e studenti scalmanati che sembravano matti di felicità. Fra suoni di campani, qualche grido e abbaiar di cani, ogni tanto chiacchierando con la nuora che non mancava di spiegarci il perché ed il percome anche delle cose più improbabili, siamo scesi per ore. Poi, lasciata la mandria al suo destino, siamo risaliti. Bella esperienza.

Quando camminavamo in escursioni, diciamo così, normali, io stavo davanti facendo un passo tranquillo. Se c'era qualche spiegazione da fare mi fermavo e parlavo, brevemente, a quelli che mi stavano vicini. Non tutti ascoltavano. Poco male. A volte un po' facendo i furbi e un po' giocando, si organizzavano: un gruppo stava vicino a me, per quando davo spiegazioni, quelli più indietro facevano i loro affari. Dopo un po' si davano il cambio. Quelli che avevano ascoltato passavano dietro e gli altri avanti.

In questi trekking mi portavo nello zaino qualche mela biologica delle mie, quelle che mia figlia chiama le mele col baco. Le mie erano le mele che avevano vinto il concorso delle mele più brutte del Valdarno. Erano di specie diverse, oggi scomparse, almeno credo. Alcune buonissime, altre immangiabili, che raccoglievo da vecchi meli in campi abbandonati da tempo e ridotti ormai a boscaglie. Camminando tiravo fuori una mela e il coltello e cominciavo a sbucciarla. Ne tagliavo uno spicchio per me e uno per chi mi stava vicino. C'era sempre chi mi chiedeva: "Prof, ma che mele sono?" E poi i commenti: "Accidenti come sono buone!" "Boia, prof, quanto fanno schifo! Ma come fa a mangiarle", "Accidenti quanto sono cattive". Era l'inizio di un discorso che durava poi anni nelle mie lezioni su agricoltura biologica e ambiente. Si, lo so, io insegnavo Storia e Letteratura. Perché? L'ambiente e l'agricoltura biologica non hanno alcuna attinenza con la letteratura e la storia? Accidenti, se ce l'hanno. E se non bastasse, c'è l'educazione civica.

L'ultimo giorno, quando scendevamo, facevo loro fare un sentiero molto lungo che dai pascoli alti entrava prima nelle abetaie e nelle faggete e poi, più in basso, in boschi di castagni. Lo chiamavano il sentiero delle bestemmie perché soprattutto in un tratto difficile e faticoso ne tiravano un bel po'. E meno male che non erano toscani e diversi di loro frequentavano i boy scout! Data la stagione, mi piace-

va raccattare qualche castagna, sbucciarla e mangiarla strada facendo fra un pensiero e l'altro. C'era sempre la curiosa o il curioso: "Prof, ma che fa? Mangia le castagne crude?" "Certo, vuoi assaggiarle?". Naturalmente poi volevano provarle tutti e se le sbucciavano se qualcuno aveva il coltello oppure gli facevo vedere come si possono sbucciare con i denti usandoli come li usano un coniglio, una lepre o una capra. Così mentre sbucciavo, parlavo. Delle castagne, che non ce n'è un solo tipo, che i castagni non son tutti uguali, della cultura della castagna e dell'importanza di questo frutto e della farina di castagne e delle popolazioni di montagna, ecc. ecc. Ce n'erano di cose da dire. E se avevo voglia, non parlando sempre io ovviamente, ma lasciando che interloquissero e giocando sulle loro osservazioni si poteva arrivare a una canzone di Guccini dove si parla di castagne e della guerra in Russia e a un libro dove l'autore si pone il problema del perché si sono formate culture della castagna ma non della faggiola, cioè il seme del faggio, che pure è commestibile e ricco di sostanze. E dei poveri. E del pan di legno e del vin di nuvoli. Altra lezione. Altro inizio.

Cose buffe? Tante. A volte da riderci ancora. Durante un percorso uno del gruppo trova il cranio ormai imbiancato di un capriolo, lo issa su un bastone e lo tiene alto sopra la sua testa a mo' di totem. Commenti, frizzi e lazzi dei compagni e lui zitto. Con l'aria compresa ostenta sofferenza come il Cristo in croce, dichiara a più riprese di essere un profeta. Si arriva all'imbocco di un vallone, su un grande prato dove si trovano alcuni enormi massi erratici. Il ragazzo si arrampica su uno di essi e mentre gli altri, messi gli zaini a terra, riprendono fiato e si attaccano alle borracce, allarga le braccia reggendo il suo simbolo sacro e grida che il profeta è colui che ha delle cose da dire e gli altri devono ascoltare la sua parola. Silenzio. Sguardi interrogativi, qualcuno ironico. Si tratta di ragazzi di una prima, si conoscono da pochi giorni, uno che si comporta così lascia perplessi: è matto veramente o ci fa? Matto non è dice qualcuno, se no ci sarebbe l'insegnante di sostegno. Sì, bravo te! Ma non lo sai che per risparmiare quei bastardi tagliano anche gli insegnanti di sostegno? Di fronte al silenzio dei compagni, lui ripete con più foga e conclude: "Zotici bifolchi che non siete altro. Io sono il vostro profeta scomodato da dio apposta per voi e voi dovete ascoltarmi e seguirmi. Non ho tempo da perdere. Se non lo farete, avvicinandosi il giorno del giudizio saranno cazzi vostri. E non andate poi a dire che non vi avevo avvertito". A questo punto parte da uno del gruppo la risposta: "Senti un po', profeta dei miei coglioni, visto che non hai tempo da perdere, perché invece di star lì a fare il cretino non cominci con l'andare a cagare".

Non sempre camminando parlavo. Mi ritagliavo molti spazi di libertà; per pensare, per guardare, per ascoltarli, per osservarli (per me cominciava così la loro conoscenza, non facendo in aula "test di ingresso"), per parlare con la mia collega (sempre mi accompagnava una delle mie colleghe, che doveva essere una con cui avevo molta sintonia, altrimenti non funzionava). Bei tempi e buona scuola, per me. Spero anche per loro.

Rino Ermini

Di alcune contraddizioni (ancora sui referendum)

Leggo, anzi rileggo il testo della "querelle" tra Nicolini (contrario a partecipare alle campagne referendarie) e Iero (favorevole, allo scopo di sottrarsi all'isolamento) e rilevo alcune contraddizioni.

Lo faccio in punta di piedi, perché non scrivo di politica da tempo, su *Cenerentola*, ma lo faccio comunque, perché ritengo che sia questione attinente a tutto un ambito sociale-politico alternativo a Renzi, al PD, al centro-destra, ormai anche a Grillo e ai 5 Stelle.

Vado per ordine, o cerco di farlo:

Toni Iero afferma che: "Sostenere, come i Radicali, che tramite i referendum sia possibile sconvolgere gli assetti di potere dominanti, è come pensare di realizzare una rivoluzione a colpi di carta bollata" (*Cenerentola*, 191, giugno 2016, p.10). Giusto, verissimo, pienamente d'accordo, come dimostra anche la Brexit in Gran Bretagna.

Ma, e questo Toni non può saperlo (non lo sapevo neppure io, prima di sentirlo dire) ora un esponente storico del Partito Radicale come Massimo Lensi, autore del recente "Oltre Chiasso", certo non da solo, afferma pubblicamente che "Il Partito Radicale non esiste più, dopo la morte di Pannella", ma anche che "bisogna andare oltre elezioni e referendum", recuperando modalità come il sorteggio vigente nell'antica Atene. Da amante della classicità: chapeau! Ma, in concreto, oltre al fatto che la democrazia della polis ateniese era per pochi, escludendo donne, schiavi, meteci (greci, ma stranieri, nella città-stato), ora il sorteggio sarebbe assai pericoloso, rischiando di premiare i peggiori, i più spregiudicati e assatanati di potere; inoltre ci sarebbe anche la possibilità, non così peregrina, di condizionare i giochi, truccandoli a priori (come è truccato ogni gioco d'azzardo e spesso, concorsi, gare d'appalto etc.).

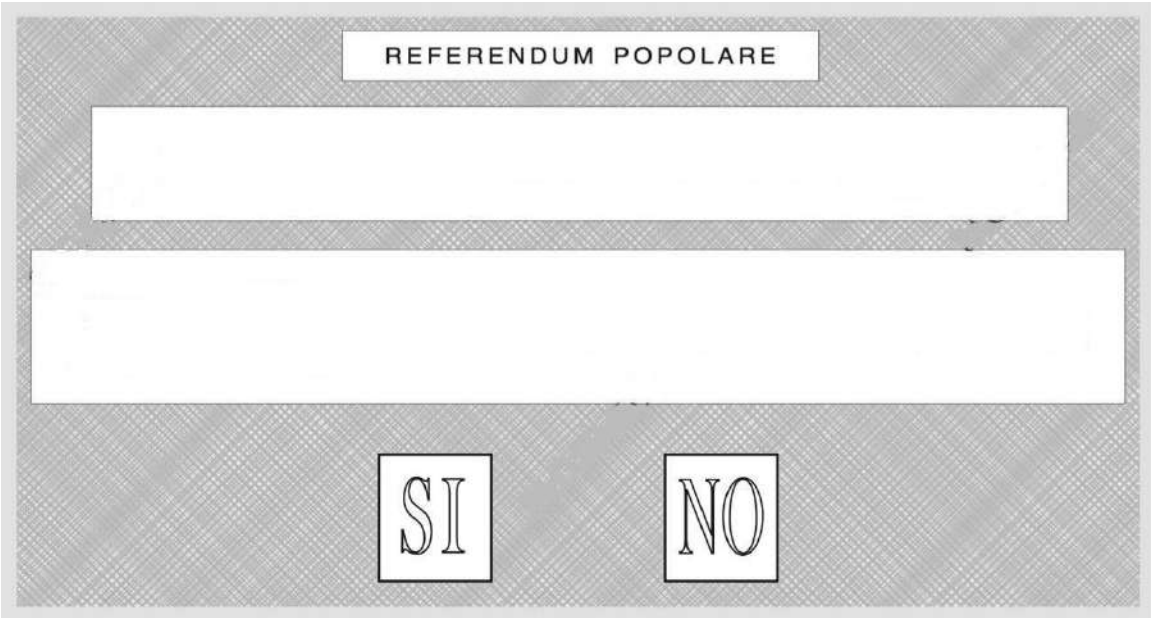
Lasciando perdere i Radicali intesi come Partito (o ciò che ne rimane), in italiano (ma anche in francese, per esempio) c'è l'equivoco semantico tra Radicali (intesi come partito) e "radicale" come aggettivo, nell'accezione di "estremista" o comunque "tendenza forte", "molto decisa". Ecco l'espressione che – incolpevolmente - Iero usa in un contesto differente quanto assolutamente legittimo: "Questo implica la necessità di un lavoro di base, da sviluppare in una società composta in prevalenza da soggetti lontani da atteggiamenti radicali"; è il solito problema, parliamo per addetti/e ai lavori, non per tutti/e, diamo per scontati lemmi e concetti che non lo sono sempre, appunto, per la maggioranza delle persone...

Peccato, ma d'altronde non si può sempre chiarire tutto, ad ogni momento...

Sullo strumento referendario anch'io ho vari dubbi, anche se forse meno di Nicolini: il referendum sulle trivellazioni era stato oggetto di un "difetto nel manico", nel senso di una formulazione poco chiara, come poco chiari sarebbero stati gli esiti della consultazione, anche nel caso di un "no" alle trivellazioni espresso con un "sì" (le contraddizioni di un referendum abrogativo quale si configura in Italia). Diverso è il discorso per il referendum sulla "riforma" autoritaria del Parlamento e di conseguenza del potere esecutivo, attribuito a chi consegua la maggioranza semplice (roba da progetto di legge Acerbo, di memoria fascista).

Certo che anche il referendum è strumento intrinsecamente contraddittorio, in specie come si svolge in Italia; sarebbe forse meglio chiedere di poter organizzare referendum propositivi e individuare degli strumenti anche molto diversi dai sondaggi on line proposti da Casaleggio (Gianroberto, scomparso) e Grillo....

Eugen Galasso



Brexit come cartina di tornasole

Sullo scorso numero di Cenerentola, Toni Iero invitava ad aprire un dibattito su "internazionalismo" e "sovranismo". Al momento non sono pervenuti contributi in risposta al suo articolo. Tuttavia, contemporaneamente, l'argomento è stato affrontato da altri compagni sul settimanale "Umanità Nova". Particolarmente interessante ci è sembrato il contributo di Cosimo Scarinzi, pubblicato sul numero del 10 luglio, che di seguito riportiamo integralmente per i nostri lettori.

Jean Renggli der Ältere (1846-1898): "Il giuramento del Grutli" (mitico atto di fondazione della Confederazione Svizzera)

«Credo che l'articolo "Tra padroni continentali e padroni insulari – Brexit?" pubblicato sul numero 23 di *Umanità Nova* fornisca molte utili informazioni e alcuni, altrettanto importanti, spunti di riflessione.

Vorrei provare ad affrontare il medesimo argomento da un altro punto di vista o, meglio,su di un altro piano e cioè su quello della relazione fra l'evento Brexit e l'evolvere della teoria politica in particolare per quel che riguarda l'affermarsi del cosiddetto sovranismo.

Come è sin troppo noto il risultato del referendum nel Regno Unito ha suscitato aperte e calorose dichiarazioni di giubilo da parte della destra di origine fascista come il Front National di Marine Le Pen in Francia e la Lega Nord di Matteo Salvini con annessi i Fratelli D'Italia di Giorgia Meloni in Italia il che potrebbe essere sufficiente a schierarsi dall'altra parte.

Se però si ha la pazienza di esaminare l'opposta fazione, quella degli europeisti, gli entusiasmi scompaiono rapidamente ed è chiaro, non che avessimo dubbi in merito, che si tratta dello scontro fra due segmenti dello stesso mondo.

Ai margini della tenzone ma anche ai margini, e a volte all'interno, delle forze dell'opposizione sociale si è sviluppata una sotterranea ma vivace corrente sovranista, fautrice cioè della riconquista della sovranità nazionale ad opera dei vari stati, appunto, nazionali come passaggio necessario alla difesa del welfare e dei diritti dei lavoratori contro il potere del capitale finanziario e dei centri di potere internazionale.

Il fatto che i sovranisti teorizzino la scissione fra capitale industriale e capitale finanziario, visto quest'ultimo come fonte di ogni male, e la rivendicazione dello stato nazione favoriscono, anche perché è comodo non fare i conti con un punto di vista che qualche problema lo pone, la tentazione di liquidarli come una variante dei rosso bruni, dei fascisti magari inconsapevoli ma sempre fascisti.

È mia opinione che non necessariamente una soluzione comoda sia da preferirsi ad una che richiede un maggior sforzo di comprensione anche se non penso che sia necessariamente vero il contrario.

Proviamo dunque ad affrontare il sovranismo non per ciò a cui lo si vuole assimilare ma per ciò che è.

Abbiamo visto che i sovranisti partono dalla presa d'atto del fatto che il capitale finanziario, internazionale per sua stessa natura, e i centri di potere tecnocratico internazionali anch'essi agiscono su piani che le mobilitazioni dei lavoratori e delle classi subalterne stentano ad affrontare.

Dal punto di vista empirico si tratta di una tesi che ha una certa qual verosimiglianza, è ragionevole supporre che i cittadini svizzeri abbiano sui cantoni in cui risiedono un potere di controllo e pressione maggiore di quello che hanno i francesi rispetto alla loro repubblica.

Quindi il ritorno allo stato nazionale, magari piccolo e maneggevole, può sembrare una buona soluzione per chi si propone di favorire l'efficacia delle mobilitazioni dei lavoratori e dei cittadini.

Ed è qui che il sovranismo si autoliquida. Da una parte, infatti, teorizza l'esistenza di un potere mondiale del capitale finanziario e di una serie di agenzie tecnoburocratiche dal peso rilevantissimo, per non far cenno a presunti complotti di società segrete di varia natura, e, dall'altra, propone di porre limiti a questi poteri resuscitando la forma stato precedente il se-

CORRIERE DELLA SERA

23 GIUGNO 2016

Brexit, Cameron si dimette: via a ottobre
La Ue: subito i negoziati per l'addio
Per Renzi serve un'altra Ventotene

Banche centrali, interventi sui mercati
Nuove voci sull'abbandono di Juncker
Lavoro, merci, viaggi: cosa accadrà

Il colpo all'Europa

Londra esce, crolli in Borsa. Bruxelles, vertice d'emergenza

L'UMILTÀ NECESSARIA

L'ANIMA PERDUTA

Padoan: l'Unione rischia, così va cambiata e rilanciata

LUCA D'ANDREA

condo conflitto mondiale, una sorta di carica della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi all'inizio del medesimo conflitto.

Senza sposare, infatti, alcuna teoria del complotto visto che sono convinto che i complotti sono la norma nell'esercizio del dominio, immaginare che il capitale mondiale sia addomesticabile ad opera di poteri politici che, peraltro, non potrebbero che operare nei limiti loro posti dalle leggi di funzionamento dell'economia capitalistica, è mero delirio.

Insomma, i nostri simpatici abitanti dei cantoni svizzeri possono, e nessuno vuole sottrarre loro questo piacere, votare sul colore delle tapparelle ma ho seri dubbi che se si ponessero in capo di porre le mani sulle riserve valutarie delle banche svizzere, la cosa sarebbe loro permessa.

Resta la domanda del come mai teorie così balzane godano di un crescente successo nell'ambiente della sinistra non istituzionale.

A mio avviso la spiegazione è sin troppo semplice, l'immaginare un potere internazionale, meglio se semisegreto, che manovra il capitalismo mondiale è gradevole dal punto di vista letterario, dà spiegazioni semplici a quanto avviene e fornisce, nel contempo, un obiettivo ed una proposta semplici, chiari, suggestivi: uscire dall'unione europea, tornare alla moneta nazionale, non pagare i debiti ecc..

Se poi si fa notare che, laddove qualcuno provasse a mettere le mani in tasca al grande capitale mondiale, se le vedrebbe tagliate e che, vista la difficoltà di questo programma, converrebbe puntare senza tappe intermedie sull'espropriazione degli espropriatori, si viene guardati come dei guastafeste e dei passatisti ma, sia come sia, qualche dubbio sul sovranismo val bene la pena di proporlo.

Per equità ritengo però che alcune considerazione vadano riservate anche agli europeisti liberaldemocratici ed illuminati.

A questo proposito, e considerando che io non sono, almeno nel senso corrente del termine, un democratico, ritengo di poter esprimere un'opinione non, o non troppo, sospetta sullo scarmazzo sollevato dal referendum britannico sull'uscita dall'Unione Europea.

Una serie di autorevoli commentatori hanno rilevato una cosa per la verità difficilmente confutabile e cioè che il cittadino medio, lascerei da parte le sgradevolezze sulle presunte caratteristiche ripugnanti della working class britannica, non ha le competenze necessarie per valutare gli effetti di una misura di così complessa attuazione.

Da questa straordinaria scoperta hanno desunto che su queste materie devono esprimersi le assemblee elettive e non direttamente la popolazione.

Sarebbe interessante che ci spiegassero come è possibile che una massa di minus habens incapaci di esprimersi sulle questioni generali di loro interesse possa scegliere con criterio i propri rappresentanti.

In altri termini, se è inaffidabile la "democrazia diretta" lo è, allo stesso modo e per le medesime ragioni, la democrazia parlamentare.

Ovviamente una spiegazione c'è, secondo costoro la democrazia è un sistema politico che funziona quando dà loro ragione.

Al di là del fastidio, la Brexit ha avuto il pregio di indurre settori della classe dominante a dichiarare apertamente quello che, per la verità, ci era perfettamente noto: la democrazia è una favola bella, almeno a giudizio degli amanti del genere, e i primi a non crederci sono i membri delle élites del potere.

Una lezione che merita di essere presa in seria considerazione e un utile argomento nella critica ai cantori delle magnifiche sorti e progressive della democrazia repubblicana.

Cosimo Scarinzi

Le notizie rimbalzano da una rete all'altra

Le "notizie" rimbalzano da una rete televisiva all'altra (talvolta causa zapping) e spesso non si sa donde provengano: ma non importa, perchè le tivù hanno più fruitori della carta stampata e il loro effetto è notevole anche quando le "notizie" sono ballon d'essai, cioè quando vengono pensate per sondare le reazioni (questo significa il termine: il sapere dove tira il vento, "che aria tira"), e spesso per influenzarle.

Però l'ascoltatore attento può valutarne la dose di plausibilità. Qui trattiamo di notizie recenti e originate in Germania; vediamole: un episodio in cui il protagonista, non potendo seguire il progetto prefissato, si fa saltare in aria, e altri due fatti cruenti, che, apparsi in origine come indipendenti, oggi vengono presentati invece come collegati. Questi dovrebbero essere stati opera di persone isolate e disturbate (che fossero jihadisti o no, per noi è chiaro che non cambia) ma il loro isolamento individuale non piace a tutti, e così qualche "autorità" ha decretato che l'ispirazione è una sola, il Daesh (questa parola serve per evitare Islam - con la a accentata, e in varie lingue, fra cui l'italiano, rigorosamente maiuscola - in una generalizzazione nebbiosa): in questo modo si può collegare tutto, vuoi il non collegato, che potrebbero anche avere ragione, vuoi persino il non collegabile. Consiglio caldamente al riguardo la lettura dell'angoscioso "Amici assoluti", pubblicato in Italia da Mondadori, se il libro è ancora in circolazione: l'autore, Le Carré, sa di cosa si parla, perchè di mestiere faceva l'agente segreto e non era un sovversivo, nemmeno un filosovietico, ma semplicemente uno spione onesto (di quelli che possono sapere e dire cosa è vero, anche perchè l'hanno visto in prima persona).

E infatti, dopo ci sono stati diversi falsi allarmi...

Uno, era vero, o almeno sembra: quello col machete a Charleroi; evidentemente qualcuno percepisce il Belgio francofono come Francia, infatti in quello fiammingo, finora, non è successo mai nulla.

Ma non perdiamo il filo: il caso più assurdo è l'altro, quello del personaggio che aveva, ci dicono, il compito di andare in un luogo pubblico, far saltare dell'esplosivo e filmare il carnaio che ne sarebbe derivato. Non crediate che gli abbiano scoperto l'esplosivo addosso; semplicemente, non è riuscito a comprare il biglietto e (questo è ciò che ci raccontano) ha deciso di far saltare sé stesso.

Non è plausibile: in tal modo il Daesh non ne ha tratto nessun vantaggio, e sì che bastava aspettare un'occasione simile... e comprare il biglietto anticipatamente, magari in agenzia. Qualcuno mi dirà che di gente che si immola fra le loro file ce n'è stata parecchia, ma in prevalenza gli interessati muoiono per mano della polizia o di altre forze parimenti dotate di armi e che non esitano ad usarle, anche quando l'arresto sarebbe più proficuo, se non altro perchè porterebbe informazioni.

E la cosa curiosa è che il Daesh, rigorosamente sunnita (potremmo dirlo cattolico, mentre gli sciiti sono semmai assimilabili ai protestanti), vedrebbe i suoi uomini comportarsi come gli odiati sciiti: ne parlò già Marco Polo quando narrò del Vecchio della Montagna e dei suoi seguaci che egli abilmente, mescolando piaceri, promesse di paradiso e omicidi, riusciva a controllare anche grazie all'uso dell'hascisc (da cui la parola assassino, in molte lingue europee), facendogli compiere delitti che sovente li portavano anche a morire. Tanto il paradiso era a portata di mano!

In questo guazzabuglio forse solo i più coerenti garantisti osano prendere le distanze, e non è facile. Di questi tempi torna alla mente la "crociata" anticomunista nota come maccartismo, che stroncò carriere promettenti in molteplici settori della società americana, specie della comunicazione di massa, a persone che in genere erano soltanto "laiche". Siamo attorno al 1948: la persecuzione andò montando nel tempo (prima di finire ingloriosamente) e si allargò al punto che comprese anche i fumetti, per i quali fu varato un apposito codice di comportamento (Comics Code Authority). Fra le sue grinfie si trovò a subire censure pure l'indimenticabile Carl Barks, autore delle immagini ma anche della sceneggiatura delle migliori e più intelligenti storie di Paperino, di cui occorre presentare questa vignetta, del 1948 appunto, che sintetizza al meglio ogni "caccia alla strega", giù giù lungo lo scorrere dei secoli.

Alberto Lipparini

La zapatera (la calzolaia) prodigiosa

di Federico Garcia Lorca

Luogo scenico: Selva di Gallignano, Ancona

Messa in scena de "I Trucioli", regia e ideazione: Gemma Scarponi

Interpreti: Maria Grazia Faraci, David Belfiori, Matteo Polidori, Lorenzo Bastianelli, Francesca Piccinoni, Antonietta Agostinelli, Carla Mancino, Rina Mozzoni, Rita Scarponi, Paolo Cortucci, Emanuele Paccamiccio

Non sarà la "mitica" Selva Lacandona del Chiapas rebelde, ma la Selva di Gallignano, comune di Ancona, è molto interessante, soprattutto per i percorsi naturalistici, ma anche per quelli teatrali che vi si svolgono tra primavera ed estate. Quest'anno il clou è costituito da un testo di Garcia Lorca, scritto a trentadue anni (l'autore verrà ucciso dai franchisti nel 1936, in piena guerra civile), ben diretto da Gemma Scarponi e ben interpretato da attori praticamente tutti esordienti in uno spettacolo di così forte impegno.

Le stazioni differenti rappresentano le controversie sull'amore (la calzolaia ha l'impressione di essere stata abbandonata dal marito), la maldicenza umana (non femminile!), il "gioco della vita", la storia narrata dal "forestiero" che rimanda alla tradizione teatrale spagnola del "Siglo de oro" (fine Cinquecento - parte del Seicento) in cui soprattutto Pedro Calderón de la Barca, ma anche altri autori, ci dicono che "la vita è sogno".

Non c'è solo Lorca, il testo è un intreccio, un patchwork che comprende anche la lettura degli amori, indotti magicamente e controversi, tra Dafne e Apollo, nel racconto di Ovidio (da "Le metamorfosi"), reso impeccabilmente da Rita Scarponi, nonché un monologo del caballero tratto dal "Don Juan" di Molière, una grande pièce quasi rimossa. E c'è anche il monologo-lezione astrologica di Paolo Cortucci, che anzi dà il titolo alla serata, quando il progetto generale delle tre settimane recita: "... e fu così che dalla Selva spuntò un somaro, un sospiro ed una stella", nonché la ricerca musicale, incentrata su due canzoni sarde composte da Marisa Sannia, "Nanas e Janas" e "Duas e tres".

Notevole la prestazione all'accordéon di Emanuele Paccamiccio. Tra gli interpreti, da ricordare soprattutto Maria Grazia Faraci, per l'impegno notevolissimo e la bravura come protagonista, ma altrettanto bene gli altri.

Eugen Galasso

Firenze: concerto di Malika Ayane

Malika Ayane

(foto logu-Flickr CC-BY-2.0)

Straordinaria interprete, Malika Ayane, cantautrice milanese di padre marocchino, dove questo elemento sembra completamente "sommerso" dalla milanesità dell'artista: è vera show-woman (non show-girl, per piacere, è trentenne, ha una solidissima professionalità maturata, peraltro, dopo aver studiato violoncello e canto presso il Conservatorio musicale), sa quello che fa, può essere la "Madonna italiana" per il suo senso musicale ma anche dello spettacolo.

La sua esibizione in piazza SS. Annunziata, nel pieno centro di Firenze, ha rilevato una gestione del palcoscenico solidissima, un senso del tempo, un cantare ma anche intrattenere spettatori e spettatrici degno di una grande attrice. Canzoni come "Sospesa", "Adesso e qui (nostalgico presente)", "Tempesta", "Feeling Better", "Little Brown Bear" e tante altre testimoniano una capacità vocale e una presenza scenica acquisita da tempo e compiuta, assolutamente oltre certe meteore che spesso si affacciano sulla scena pop senza molta chiarezza.

Malika sa che cosa fa e che cosa vuol dimostrare, si muove agevolmente (anche come autrice) in una dimensione che guarda alla melodia ma al tempo stesso al ritmo; dove il ritmo è rock, ma ben sapendo che il rock (anzi prima il rock'n roll) nasce dal jazz e dallo swing, oltre che, ovviamente, dal country e dal blues. E il jazz emerge nel brano "Lentissimo", come la tradizione melodica, però rivisitata, è presente in "Come foglie", scritta da Giuliano Sangiorgi dei Negramaro. Anche le cover "Volare" e "La prima cosa bella" raccolgono grande successo e adesione da parte del pubblico, che canticchia, anzi con-canta i brani in questione. Ma Malika, che pure esorta il pubblico a cantare con lei "come in una gita in pullman", esegue i due brani reinterpretandoli creativamente.

Artista dai testi interessanti e dalla musicalità prorompente, in sinergia straordinaria con la band, formata da Carlo Gaudiello (piano), Stefano Brandoni (chitarra), Marco Mariniello (basso), Leif Searcy (drums-batteria), Giulia Monti (violoncello), Malika riserva ancora molte sorprese.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Il clan

di Pablo Trapero

con Guillermo Francella, Peter Lanzani, Lili Popovich, Gastón Cocchiarale

(foto Luca Baroncini)

Un film ambientato nell'Argentina degli anni '80, tratto da una storia vera. Si pensa immediatamente che abbia a che fare con i desaparecidos e la dittatura militare che dilaniò il paese tra il 1976 e il 1983. Invece l'opera di Pablo Trapero ha sì radici nell'atmosfera di repressione e terrore che caratterizzò l'Argentina di quegli anni (della quale potrebbe essere una metafora), ma è prima di tutto un dramma familiare.
Una famiglia apparentemente rispettabile, infatti, vive di rapimenti e omicidi. Tutto ruota intorno al capofamiglia, che sequestra persone ricche chiedendo un riscatto e finendo il più delle volte per uccidere il rapito per evitare di essere identificato. Gli altri membri della famiglia continuano la vita come se niente fosse, non vedendo o, più probabilmente, facendo finta di non vedere. I figli che crescendo capiscono cosa sta succedendo, o lasciano il paese, trovando la loro strada al di fuori dell'Argentina e dello sguardo paterno, oppure vengono coinvolti nei rapimenti.

(foto Luca Baroncini)

Oltre a essere una cronaca dettagliata delle azioni criminose, l'opera di Trapero racconta anche le trappole insite nei legami di famiglia qui, più che mai, covo di tutte le insidie. Perché fingere che tutto vada bene, soggiacendo a una logica omertosa, quando a pochi metri da te si consuma il dramma, è in realtà una scelta di campo ben precisa. Arriva a capirlo il giovane co-protagonista, una promessa del rugby, una bella fidanzata svedese con cui progetta di sposarsi, ma una connivenza via via sempre più lacerante con il capofamiglia omicida. Certo, reagire a un padre padrone non è affatto semplice, ma ribellarsi a un sistema di valori in cui non si crede è il punto di arrivo di ogni percorso di formazione. Parla anche di questo il bel film di Trapero, che, con un andamento thriller e una tensione costante, abbina la presa di coscienza dei personaggi alla cronaca di quegli anni, offrendo uno spaccato credibile e coinvolgente.
Campione di incassi in patria, "Il clan" gode dell'interpretazione di un mattatore della commedia argentina, il sorprendente Guillermo Francella, nel ruolo del crudele e volitivo padre disposto a tutto in nome del Dio denaro e della famiglia a sua immagine e somiglianza. A Venezia 2015, dove è stato presentato in Concorso, ha vinto, meritatamente, il Leone d'Argento per la migliore regia.

Luca Baroncini

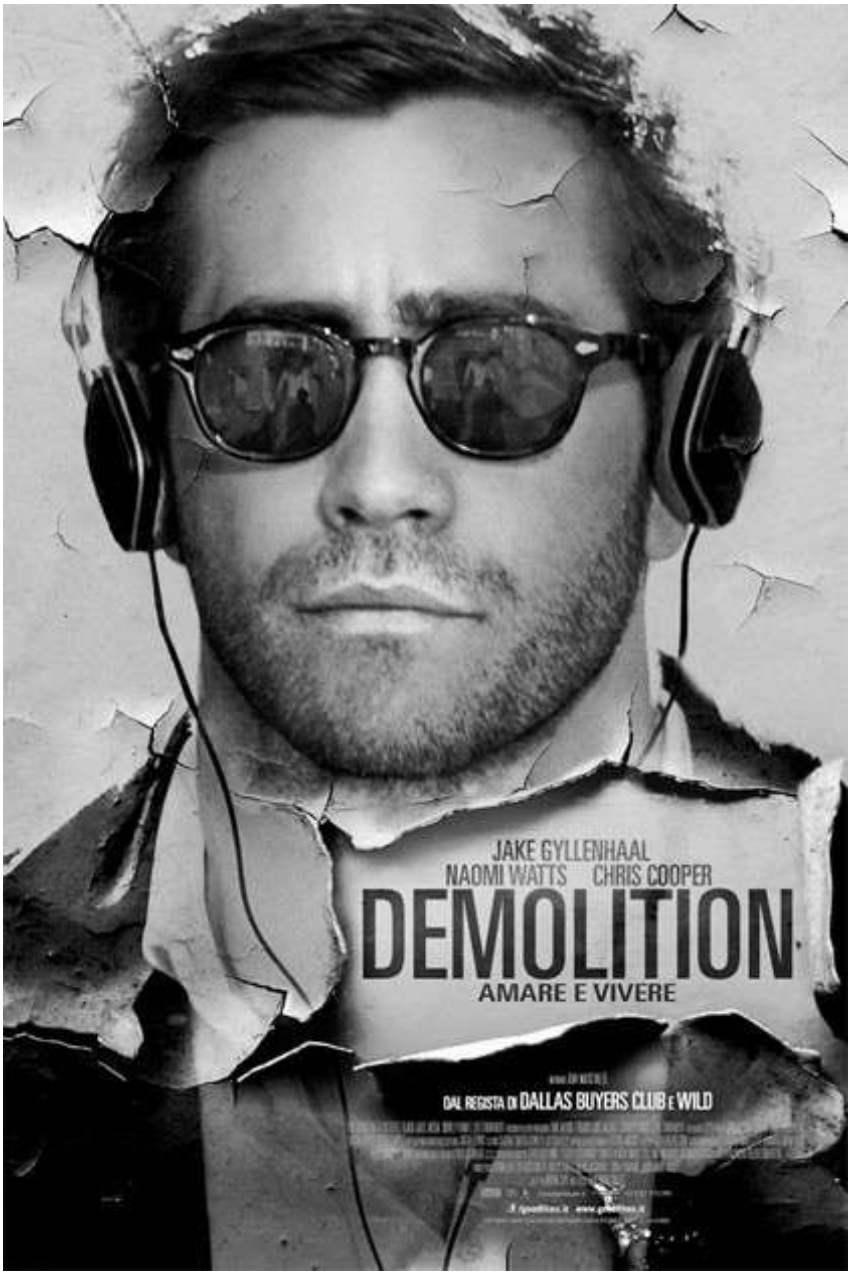
Demolition

di Jean-Marc Vallée

con Jake Gyllenhaal, Naomi Watts, Chris Cooper, Heather Lind

Dopo "Wild", elaborazione del lutto di una figlia rimasta completamente sola dopo la morte della madre, il canadese Jean-Marc Vallée intraprende un altro percorso di ricerca di sé scatenato dalla morte di un familiare. Il protagonista è infatti un marito che si ritrova improvvisamente vedovo in seguito a un incidente stradale. Provato da un dolore che fatica a trovare sfogo, l'uomo prende gradualmente consapevolezza di una vita che scopre non appartenergli: non amava la donna che ha perso, ha accettato un lavoro redditizio ma non gratificante grazie agli appoggi del suocero, vive in una casa lussuosa dove tecnologia e comodità non scaldano il cuore. Impossibile confidare il proprio sentire ad amici e parenti, sarebbe un mettersi a nudo rischioso e difficile da comunicare, soprattutto se un carattere introverso rende faticoso dare forma alle parole. Un orecchio sconosciuto, una voce non giudicante, sono ciò che ci vuole. L'occasione è offerta da una lettera di lamentele, per i soldi trattenuti da una macchinetta automatica che non ha erogato il prodotto in ospedale, proprio nella notte in cui la moglie è morta. All'ufficio reclami c'è infatti una donna che si interessa alla sofferenza del protagonista e attraverso piccoli passi lo aiuterà a ritrovarsi.

Raccontato così sembrerebbe un film piuttosto riuscito: un dolore indicibile da superare, la scoperta di parti di sé che non si pensava di avere, un incontro inaspettato in grado di mettere le cose nella giusta prospettiva. Peccato, invece, che i tanti possibili spunti si perdano in un nulla di fatto. Il maggiore difetto del film è nel modo in cui rende tangibile il dolore del protagonista. Il regista, infatti, decide di esplicitarlo creando una corrispondenza tra il dentro e il fuori. Bisogna distruggere per poter ricreare? E allora il protagonista fa piazza pulita di ogni cosa che gli capita a tiro, dalle piccole alle grandi, rompendole, fracassandole, facendole a pezzi. Ci si domanda se fosse necessario rendere così evidente un processo di evoluzione interiore dandogli una didascalica, ripetitiva, e a volte ridicola, concretezza. Non va meglio con l'incontro delle due solitudini. Anche in questo caso l'idea sarebbe stimolante, ma la donna entrata per caso nella vita del protagonista esce presto di scena per lasciare il palco al figlio, adolescente in crisi alla ricerca di un'identità.



La logica alla base del film sembra quindi quella dell'accumulo: affiancare problematiche diverse senza però approfondirne nemmeno una e buttando lì pure qualche colpo (basso) di scena tanto per rimpolpare un po' la trama e dare mordente. Tutto, però, arriva fasullo, superficiale, urlato. Per tacere del finale buonista che pare accontentare i personaggi ma non certo lo spettatore, tediato da un dolore effettistico mai sondato veramente.

Peccato, perché Jake Gyllenhaal è davvero bravo, Naomi Watts mostra la consueta sensibilità (è il suo personaggio a non avere alcun peso), Chris Cooper ha carisma da vendere e il regista sembrava perfetto per dare spessore al soggetto.

Luca Baroncini

"Cuore": un libro da sconsigliare?

Edmondo De Amicis, di famiglia benestante, nacque nel 1846 a Oneglia (Imperia, dopo che nel 1923 fu unita a Porto Maurizio). Morì a Bordighera nel 1908. Nel 1863 entrò all'Accademia militare di Modena e nel 1866 partecipò alla Terza guerra di indipendenza. Fra il 1870 e il 1871 lasciò l'esercito per dedicarsi all'attività di scrittore e giornalista. Aderì al socialismo (nel 1891) e probabilmente fu anche massone. Scrisse moltissimo e non pochi furono i libri da lui partoriti, fra essi alcuni sulla scuola e l'educazione ("Cuore", "La maestrina degli operai", "Il romanzo di un maestro", ecc.). Per quanto riguarda la vita privata se l'ebbe alquanto travagliata, ma bisogna riconoscere che fra una madre troppo possessiva e una ex amante che con la madre trescava, una moglie trattata non proprio bene e un figlio venticinquenne che si tirò una revolverata in testa, il nostro ci mise del suo perché le cose andassero come andarono. Per conoscere meglio De Amicis direi che fra il molto materiale a disposizione un utile strumento potrebbe essere "Opere scelte", a cura di Folco Portinari e Giusi Baldissone, Mondadori, Milano, 1996.

"Cuore", diario di un anno scolastico, uscì nel 1886 e fu indiscutibilmente il libro che dette a De Amicis il maggior successo: in pochi mesi decine di edizioni e decine di traduzioni che col tempo divennero centinaia. Non piacque alla chiesa cattolica perché non c'era traccia delle celebrazioni del Natale e della Pasqua, cosa imperdonabile per un diario del genere. Di sicuro non piacque ai preti anche per altre ragioni. Ad esempio, vi si parlava troppo poco di religione. C'è in esso, è vero, una religione della patria, in un certo senso una religione laica, ma si tratta di cosa che i preti, soprattutto dai fatti di Porta Pia in poi e fino al Concordato con lo stato fascista, hanno sempre visto come il fumo negli occhi. Il libro piacque invece alle comunità valdesi e protestanti del Piemonte.

Siamo in una terza elementare di Torino nella seconda metà dell'Ottocento. La voce narrante è quella di uno scolaro, Enrico Bottini, di buona famiglia, famiglia modello, benestante e patriottica. Si intromettono con loro interventi piuttosto invasivi il padre del bambino, un uomo tutto d'un pezzo e francamente insopportabile, e il maestro, con un racconto una volta al mese fatto trascrivere e leggere in classe. È un libro di chiara fama che ancora si pubblica e si legge sebbene la lettura, almeno secondo me, oggi appaia in molti passaggi faticosa. Senza dubbio è un documento da analizzare con attenzione per comprendere meglio un tratto importante della storia, della letteratura e del costume del nostro Paese, in particolare per la comprensione del settore educazione, istruzione e scuola. Questa mia naturalmente è un'opinione che vale quel che vale, ma se vogliamo vedere qualche cosa di più serio, esiste una mole impressionante di studi cui rifarsi e in cui "Cuore" è stato letto, analizzato e sviscerato in tutte le componenti, risvolti e maniere possibili.

Edmondo De Amicis (1846-1908)

Rileggendolo, ho provato in certi punti autentico imbarazzo, in particolare là dove appaiono una mentalità e un'etica difficili da digerire. Con ciò non voglio tuttavia dare giudizi: sarebbero fuori luogo e scorretti, se non altro perché in altri passaggi invece l'etica e la morale espresse potrebbero essere del tutto condivisibili, universali, difficili da ricusare. In molte pagine ci trovo anche autentico lirismo, in particolare nei rapporti fra i bambini (a volte anche quando litigano), quel tipo di lirismo che penso non abbia tempo e che ancora oggi esiste e resiste alle insidie di una società che in quanto ad aspetti negativi non ha da invidiare molto a quella di allora. Quando parlo di lirismo mi riferisco anche a un modo di scrivere, a un italiano elegante, pulito, delicato. Quando la retorica non sovrasta.

I personaggi principali sono gli scolari e i loro familiari. Non tutti gli scolari, perché si tratta di una classe di decine di bambini e solo pochissimi sono citati e agiscono. Il resto è massa che non esiste o sta sullo sfondo. E fra i famigliari vale la stessa cosa: solo alcuni padri sono in primo piano. Ci sono ovviamente anche i maestri. Insomma è un mondo maschile. Le bambine sono non assenti, ma fanno da comparse, né

più e né meno delle madri, figure di secondo piano, funzionali alla recita dei primi attori. Le maestre anch'esse ci sono, ma insegnano ai più piccoli perché nelle classi dei grandi il posto spetta al maestro; il ruolo della maestra poco si discosta dal ruolo della madre. Ci sono poi a far da protagonisti, il Bene e il Male. Con la maiuscola. Netti. E uno dei personaggi, Franti, è il male in assoluto. Un bambino delle elementari che è il male. Mah. Franti tuttavia non poteva non esserci, ne andava dell'impalcatura di tutta la narrazione. È come Giuda nel Vangelo. Senza Giuda niente sacrificio, niente morte del Cristo, niente resurrezione, niente salvazione. Altro che tradimento. Giuda è la colonna portante del Vangelo. Franti lo è di Cuore.

Vorrei fare una divagazione a proposito di aspetti negativi che al di là delle ovvie considerazioni sul tempo trascorso si possono rilevare nel libro. Io credo, e credo siano in tanti a pensarla in questo modo, che i mali del nostro Paese derivino in larga misura da tre cose, in ordine cronologico di apparizione: la chiesa cattolica (ne parlava già Machiavelli), il fascismo (ci vorrebbe poco a vederlo), e una borghesia in larga parte decisamente cialtrona, tre entità che separatamente o di concerto hanno martoriato e devastato la politica, l'economia, la cultura e la storia italiane. A volte mi verrebbe la tentazione di aggiungere ad esse anche "I promessi sposi" (per quanto attiene alla formazione di chi fin dall'Ottocento ha potuto frequentare i gradi dell'istruzione superiore) e "Cuore" (per la formazione di chi si è dovuto fermare all'istruzione elementare, quindi per le classi subalterne); aggiungerei cioè un tipo di educazione molto funzionale alla sottomissione all'ideologia borghese delle classi subalterne. Poi ci ripenso e mi dico che forse non è il caso di esagerare e di fare una lettura dei due capolavori così estrema, ma la tentazione è forte, soprattutto in riferimento a "Cuore". Lascio ai lettori il compito di ripensarci.

Per mettere insieme questi pochi spunti di riflessione ho riletto ovviamente il libro di cui stiamo parlando, ma niente della vasta mole di opere di critica ad esso relative, semplicemente perché non volevo farmi influenzare. Insomma, ritengo sia preferibile correre il rischio di dire qualche stupidaggine piuttosto che non dirne copiando gli altri. Il peggio che possa capitare è copiare (magari non volendo) e dire anche stupidaggini. Di sicuro non è facile, almeno in certe situazioni, essere originali, anzi sarebbe addirittura disdicevole avere la pretesa di esserlo. Per concludere, fra le altre cose che non ho riletto c'è "Elogio di Franti", di Umberto Eco, che sta in "Diario minimo", Bompiani, Milano, 1961 (lo rileggerò fra qualche giorno). E non ho letto nemmeno la prefazione di Domenico Starnone all'edizione che ho per le mani (la leggerò ora che ho finito).

Rino Ermini

Storie di biciclette

(quando le biciclette ancora si chiamavano macchine)

Don Lorenzo Milani, giovane prete da poco tempo a San Donato a Calenzano, fra Firenze e Prato, si fece prestare la bicicletta da un amico e andò a Livorno a trovare due orfani che stavano in un collegio di quella città: estate, strade e bicicletta come potevano essere nell'immediato dopoguerra, poco o niente nello stomaco, pantaloni sotto e la tonaca sopra, quasi duecento chilometri fra andata e ritorno nella stessa giornata. Io me lo immagino questo prete, quanto caldo e quanta polvere avrà mangiato. Avrà avuto per viatico due fette di pane con una goccia d'olio o con dentro una frittata preparata dalla perpetua. E per strada avrà bevuto a qualche fonte se la trovava, o un bicchiere d'acqua chiesto alla casa di un contadino. Per andare a far visita a due orfani. Un prete per cui la parola "prossimo" un significato doveva averlo.

Anche un mio amico fece una volta un viaggio con una bicicletta da donna dalla città capoluogo di regione al mare, distanza ottanta chilometri. Strade molto meglio che nel dopoguerra, per certi aspetti, perché non si sa se fossero state meglio le buche di allora o il traffico di camion e automobili alla metà degli anni Settanta. Questo mio amico, secondo l'opinione corrente, era un po' giù di testa e ne combinava un sacco di parecchio strane. Aveva la mia età e insieme, e insieme con altri, avevamo vissuto non poche vicende piuttosto travagliate e dure e spesso finite male, e forse proprio a seguito di ciò aveva cominciato a non star bene. Quando si fece gli ottanta chilometri fino al mare, lì giunto si fermò a un ristorante affacciato sulla scogliera, famoso, ma non fu bene accolto: litigò col proprietario, e dalla rabbia gettò in mare la bicicletta e tornò a casa a piedi. Ci mise tre giorni, praticamente quasi senza mangiare, e dormire non si sa dove. Qualche tempo dopo questa gita al mare, vi volle tornare con me e un'amica comune, e proprio in quel ristorante. Ma noi non sapevamo niente e ci raccontò tutto mentre mangiavamo. In quel periodo stava un po' meglio, era più tranquillo. Era uno cui nel nostro ambiente volevamo molto bene e ce lo tenevamo così, così com'era.

Ho conosciuto un uomo che, quand'ero ragazzo, era sui settanta anni, e che aveva una bicicletta antidiluviana che non chiamava bicicletta, ma macchina. Ce l'aveva da prima della guerra e l'adoperava ancora. Raccontava che al tempo in cui l'aveva appena comprata, una domenica d'inverno partì al mattino presto per andare in Romagna dove abitava la sua "dama", cioè la promessa sposa. Dopo il passo del Muraglione incappò in una bufera di vento e neve che li scaraventò, lui e la bicicletta, giù per un pendio. Gli andò bene perché, sia pure con grande fatica, riuscì a risalire sulla strada, rimettersi in sella e raggiungere, prima che facesse buio, la casa dell'amata, dove l'ac-

colsero come si doveva, cioè davanti a un bel fuoco, con un vassoio di polenta e formaggio, pane e un fiasco di vino. Diceva lui che l'accolsero da gran brava gente quali erano, ma che non sapeva bene che cosa pensassero, insomma se pensavano d'aver davanti un eroe o un bischero.

Credo avesse sui diciott'anni e lo chiamavano il Barallino perché era figlio di Baralla. Baralla era il soprannome di una famiglia di contadini di cui non ho mai saputo il vero nome. E questo soprannome significava traballare, andare in qua e in là, perciò credo venisse da qualche antenato dedito in modo fuori dal comune all'arte del bere. Ma queste sono soltanto mie ipotesi. Il Barallino non aveva né arte né parte: di spezzarsi la schiena nei campi non se la sentiva, e in questo forse non aveva tutti i torti, e altre strade che non fossero soltanto lavorare duro non ce n'erano. Erano gli anni Cinquanta del secolo scorso e anche da noi c'era la passione per il ciclismo. Bartali e Nencini erano di quelle zone, non si poteva non vederlo. Così il Barallino cominciò a dire che voleva correre in bicicletta. Tanto fece e tanto disse che qualcuno riuscì a procurargli una bicicletta da corsa di seconda mano e lui cominciò ad allenarsi. A volte lo si vedeva andare su e giù per quelle colline su strade che erano in buona parte ancora non asfaltate, e più spesso non si vedeva affatto. Bastava sapere che era ad allenarsi. Qualche maligno diceva che era al fresco lungo qualche borro, ma i maligni non mancano mai e soprattutto non stanno mai zitti. Venne la prima corsa. Era di quelle locali, addirittura passava dalla nostra frazione, su strada "cilindrata", come si diceva allora, e giungeva lì dopo una salita di un paio di chilometri. Eravamo tutti al bordo della strada, con già in testa mitici sogni di gloria, per vedere come se la cavava il Barallino: quando lo si vide spuntare agli inizi delle case e venire avanti da solo, andarono in visibilio anche i maiali negli stalletti e i galli si misero a cantare. E fu costernazione invece quando si fermò alla fontana, scese di bicicletta carico di borracce e si mise a riempirle. La maggior parte dei presenti capì al volo, ma qualcuno dei più tardi gli gridò di non fermarsi se no l'avrebbero ripreso. Lui rispose di star tranquilli perché non era in fuga, l'avevano soltanto mandato avanti a riempire le borracce. Ci fu chi propose di picchiarlo. Qualche altro disse "meno male va', credevo avesse messo la testa a posto e che stesse per cascare il mondo, ora mi sento proprio meglio". Di lì a qualche settimana vendette la bicicletta. Ma non fummo in pochi nei mesi e negli anni successivi (io me lo chiedo ancora dopo più di mezzo secolo, ma credo però d'essere rimasto l'unico) a chiederci perché se aveva pedalato più degli altri per venire avanti a riempire le borracce non avrebbe potuto pedalare per proseguire e tentare di vincere la corsa.

Un mio zio invece, poco più che ventenne e ancora in corpo dopo qualche anno la felicità per la fine della guerra, andò a Roma con altri tre o quattro giovanotti come lui in occasione del giubileo di metà secolo. Ci andarono in bicicletta per "penitenza", ma secondo me per fermarsi con più agio a tutte le osterie sulla via Cassia da Siena a Roma. E anche prima della via Cassia, da casa loro, che stava nel Valdarno aretino, a Siena, visto che ci misero tre giorni per imboccarla quando normalmente bastava mezza giornata. D'altronde nel primo tratto dovevano attraversare il Chianti. Loro dicevano che ci avevano messo tanto perché una volta avevano sbagliato strada, un'altra avevano ricevuto indicazioni sbagliate da un contadino comunista cui avevano detto che andavano a Roma a vedere il papa, un'altra erano stati inseguiti dai cani, un'altra ancora presi a fucilate da un fattore. Queste cose io le ho sentite raccontare parte da questo mio zio, che era uno scapestrato, e parte dai suoi compari che di sicuro non erano da meno. E su quel che dicevano, se erano almeno in due a raccontarlo, non erano mai d'accordo ed avevano sempre più di una versione. Di una cosa si è sicuri: amavano bere, mangiare e avevano una formidabile passione per le donne. Partirono con un bel gruzzolo e tornarono senza un centesimo. Dice che a Roma nemmeno andarono in San Pietro né ricordavano di aver visto alcunché o anche soltanto visitato una chiesa. Si ricordavano soltanto quanto, quando e dove avevano bevuto e mangiato e fatto incontri galanti. Dovevano tornare a casa dopo due settimane e ne stettero fuori quattro. Uno di loro una volta si lasciò sfuggire che avevano ritardato così tanto perché al termine della notte erano sempre ubriachi e non potevano partire in quelle condizioni; nella mattinata e di primo pomeriggio dormivano; e sul far della sera era ormai tardi per mettersi in cammino col buio imminente, per cui l'unica cosa che rimaneva da fare era andare a cena e ricominciare da capo. Partirono evidentemente quando non avevano più soldi per pagarsi l'albergo, e di sicuro durante il ritorno mangiarono sgraffignando frutta e verdura nei campi, bevendo acqua di fontana e dormendo buttati lungo le prode delle vigne.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna